

COMITATO NAZIONALE
RENASCENTES ARTES
AENEA SILVIO PICCOLOMINI
PIO SECUNDO PONTIFICE
Arti, Culture e Scienze alla metà del Quattrocento

CONVEGNO

“PIO II, LA TUSCIA E L’ECONOMIA DEL QUATTROCENTO”

VITERBO

5 DICEMBRE 2003

PALAZZO DEI PRIORI - SALA REGIA

RELAZIONE

LE ISTITUZIONI FINANZIARIE E BANCARIE

NELL’ITALIA DEL QUATTROCENTO

Vincenzo Sanguigni

*Professore Associato
di Economia e Gestione delle Imprese
Università degli Studi del Molise
Campobasso*

sanguigni@unimol.it

Sommario: 1. Brevi cenni storici: la banca nel mondo antico e nel Medioevo - 2. Le figure dei mercanti, dei banchieri e dei cambiavalute - 3. Il sistema creditizio nel XV secolo: l’attività bancaria e i diversi livelli di prestito - 4. Le banche italiane nel Quattrocento - Bibliografia

1. Brevi cenni storici: la banca nel mondo antico e nel Medioevo

La funzione monetaria della banca risale a tempi molto lontani ed è frutto di una lenta evoluzione nei secoli. Già ai tempi dei Babilonesi, prima, e dei Greci e dei Romani, più tardi, le “banche” prestavano il servizio di pagamento per conto di terzi prelevando dai depositi loro affidati e concedevano mutui ed anticipazioni ai clienti; i banchieri esplicavano funzioni di cambiavalute, concedevano prestiti - su pegno o ipoteca - impiegando capitali propri e di soci e percepivano interessi fino al 16-18%, mentre richiedevano interessi ancora più elevati per i prestiti marittimi, ad alto rischio.

In epoca romana erano prevalse le operazioni creditizie vere e proprie, quali la raccolta di depositi fruttiferi, le concessioni di prestiti ad interesse, gli accrediti e gli addebiti per conto dei depositanti. Per queste operazioni esistevano forme di documentazione precipe: il libro in cui venivano registrate le operazioni di entrata e di uscita quotidiana (*l'adversarium*) ed il libro di conto corrente, in cui venivano riportati mensilmente il dare e l'avere di ogni cliente (*codex rationum*). I banchieri privati erano sottoposti al controllo dello Stato, che pure esplicava attività creditizia mediante un collegio di funzionari.

Le invasioni barbariche avevano posto praticamente fine all'organizzazione bancaria in Occidente e, fino alle Crociate, le sole operazioni di un certo rilievo erano quelle relative al cambio manuale delle monete, mentre il prestito ad interesse, considerato illecito dalla Chiesa, era esercitato abusivamente da prestatori cristiani d'occasione. D'altra parte, poiché il sistema produttivo del mondo curtense e feudale non richiedeva la disponibilità di ingenti capitali, il ricorso al credito era irrilevante.

Dopo il Mille, la ripresa dei traffici e, in generale, l'espandersi della vita economica avevano favorito il risorgere dell'attività bancaria per ovviare sia alla scarsità della moneta in circolazione sia, soprattutto, agli ostacoli che si frapponivano alla circolazione stessa: molteplicità delle coniazioni, alterazione delle monete, difficoltà e rischi nel trasporto del denaro.

L'attività bancaria del Medioevo si era sviluppata in stretta connessione con quella mercantile; erano stati, infatti, i “mercatores” e, per primi, gli Italiani, i cui affari si espandevano dall'Occidente europeo alla Terra Santa e all'Africa settentrionale, a dedicarsi alle operazioni finanziarie e ad avvertire l'esigenza di perfezionarle per agevolare lo svolgimento dei loro traffici. La loro iniziativa aveva trovato *humus* nelle Crociate, per le

quali avevano approntato navi e concesso capitali, al fine di assicurarsi lo sfruttamento dei territori conquistati dai crociati, dei quali si costituivano banchieri.

Tra il XII e il XV secolo, i banchi degli Italiani si trovavano disseminati in tutta l'Europa occidentale: famiglie nobili e benestanti, mercanti attivi e facoltosi potevano “mettere banco”, aprire cioè un'attività specificatamente bancaria, mettendo a disposizione considerevoli somme a garanzia di solvibilità. In Italia, Genova, Venezia, Milano, Siena e soprattutto Firenze erano i siti principali in cui operavano banchieri e società; queste ultime esplicavano la loro attività nei principali centri commerciali esteri ed italiani, attraverso succursali e “fattori”, non soltanto concedendo prestiti, ma svolgendo anche operazioni bancarie vere e proprie.

2. Le figure dei mercanti, dei banchieri e dei cambiavalute

Alle esigenze creditizie rispondevano non solo i mercanti-banchieri, ma anche cambiavalute, prestatori “abusivi” cristiani ed Ebrei. La distinzione tra banchieri e cambiavalute non era netta: entrambi disponevano di banchi di legno, coperti da un tappeto in segno di distinzione, ubicati nel cuore dei mercati più frequentati: S. Giacomo di Rialto a Venezia, il Mercato Vecchio a Firenze, i portici del Broletto a Milano. Erano i luoghi dove inizialmente si svolgeva solo il cambio di moneta; i cosiddetti “bancheroti”, quindi, erano semplici cambiatori ai quali si presentavano i mercanti che, possedendo denaro straniero o necessitandone per iniziare un viaggio, chiedevano il corrispondente in moneta legale. Tuttavia, ben presto, essi avevano cominciato a tenere in deposito le somme, a segnare alcune operazioni finanziarie, a dare garanzie, a ricevere ordini di pagamento e di riscossione da parte di compratori e venditori che avevano stipulato un contratto. Il più delle volte la figura del commerciante si sovrapponeva a quella del banchiere, creando quella caratteristica figura di banchiere italiano, denominato “Lombardo” in tutti i paesi al di là delle Alpi.

I mercanti erano diventati banchieri non solo per necessità, ma anche perché si erano resi conto che l'attività creditizia offriva loro nuove opportunità di profitto: se si conoscevano i cambi delle diverse piazze, sfruttando le fluttuazioni stagionali del mercato del denaro, si potevano ottenere guadagni notevoli. Essi avevano valutato, inoltre, la crescente richiesta di finanziamenti da parte dei sovrani, i quali, in contropartita dei crediti ottenuti, erano disposti a

concedere privilegi commerciali, come licenze di importazione e di esportazione ed esenzioni fiscali.

I “Lombardi” erano stati tra i più attivi ed avevano ottenuto la possibilità di aprire “banchi” in città della Francia, dei Paesi Bassi e dell’Inghilterra; il prestito era la loro funzione principale e principi, nobili, alti prelati si rivolgevano ad essi, allettandoli con onorificenze, con agevolazioni nel pagamento delle imposte, con il diritto di percepire dazi. Ma i Lombardi concedevano prestiti anche alle classi medie, che non sempre erano in grado di restituire le somme dovute, a causa del tasso di interesse troppo elevato, e che reagivano, talvolta, saccheggiando e bruciando i “banchi”. Il fenomeno era così diffuso che, a poco a poco, parecchi paesi e città italiane cominciarono a preferire ad essi gli Ebrei, i quali, mortificati da una situazione giuridica sfavorevole, soggetti all’arbitrio dei principi ed al disprezzo delle popolazioni, in cambio del libero esercizio della loro religione o di altri privilegi, praticavano un interesse più modesto.

3. Il sistema creditizio nel XV secolo: l’attività bancaria e i diversi livelli di prestito

Il sistema creditizio si era sviluppato gradualmente secondo le necessità del tempo e comprendeva attività di vario genere: dal cambio “traiettizio” (cessione di moneta in cambio di un titolo di credito pagabile in un altro Paese), alla raccolta di depositi, alle operazioni di giro, ai mutui “chirografari” (contratti scritti in codice e comprensibili solo a chi ne possedeva la chiave di lettura) su pegno o su ipoteca.

Si fa risalire agli inizi del Quattrocento lo sviluppo della lettera di cambio dall’*instrumentum ex causa cambi*: questo permetteva di procurarsi il denaro nella valuta necessaria senza contanti e coinvolgeva due o al massimo tre persone (il creditore, il debitore ed un’eventuale terza persona che doveva ricevere la somma). La “lettera di cambio” era basata su un sistema di pagamento più complicato ed era usata per le esigenze economico-finanziarie delle società commerciali con filiali all’estero: essa interessava il *traente* (il soggetto che emetteva la lettera di cambio), l’*emittente* (il soggetto che la pagava), il *trattatario* (la persona o la banca a cui veniva inviata) e il *beneficiario* (il soggetto che incassava il pagamento).

Dai banchieri di quest’epoca sembra sia stato elaborato lo strumento del conto corrente e sia stato perfezionato il “sistema della compensazione” per il regolamento finale delle reciproche

posizioni debitoria e creditoria (compensazione che avveniva nelle fiere di merci, prima, e nelle fiere dei cambi, dopo). Nel Quattrocento i banchieri si dedicavano prevalentemente alle operazioni creditizie, trascurando l'attività mercantile, in quanto la loro attività, sempre più specializzata, era diventata molto impegnativa. Nelle grandi città italiane, quali Venezia, Genova e Milano, predominava il "banco di scritta" che, contrariamente alla sua denominazione, operava ancora su ordine verbale e richiedeva allo "sportello" la compresenza delle due parti interessate, che dovevano esprimere al banchiere la loro volontà.

In Toscana, invece, si affermava l'"ordine scritto", che in origine era una lettera comune contenente, fra le notizie più disparate, varie istruzioni al banchiere; ben presto, però, le disposizioni erano diventate sempre più specifiche: il mandato all'incasso, l'assegno bancario, la girata fuori del titolo. Con il "mandato all'incasso" il cliente intendeva ritirare una somma; con "l'assegno bancario", invece, voleva estinguere un suo debito verso un terzo e, in tal caso, doveva riportare la causale del pagamento; con la "girata" un beneficiario poteva girare un titolo a favore di un altro beneficiario e il trattatario doveva pagarlo. Con il trionfo dell'ordine scritto le procedure erano diventate meno lente e si era diffuso sempre di più il "conto corrente di corrispondenza" nella sua più piena accezione: da un lato, quale conto corrente che ammetteva il saldo passivo per il cliente (lo scoperto), accordato secondo la garanzia personale stimata dal banchiere; dall'altro, per la corrispondenza di cui il correntista si avvaleva ripetutamente per disporre le operazioni.

Nel sistema creditizio del XV secolo esistevano diversi livelli di prestito:

- i prestiti a mercanti, principi e città;
- i medi crediti regionali e locali al commercio, alla produzione e all'agricoltura;
- i piccoli prestiti per le spese quotidiane dei consumatori.

Per quel che riguarda i crediti al commercio, le banche ed i mercanti, soprattutto toscani, nel XV secolo avevano migliorato ulteriormente la loro posizione nell'Europa occidentale e centrale. I loro scambi commerciali con l'estero e la loro produzione tessile rivolta ai mercati stranieri richiedevano notevoli capitali che dovevano essere spostati in fretta e trasferiti da un mercato all'altro. Le fiere internazionali di cambio avevano luogo alla fine delle fiere delle merci: i mercanti pagavano i loro acquisti di merci con cambiali e stabilivano la loro scadenza alla fiera successiva, ottenendo in questo modo un credito che potevano pagare con il ricavato della vendita delle merci acquistate.

Durante le fiere di cambio le cambiali in scadenza venivano “riscontrate”, ovvero compensate con altri titoli di credito; per i banchieri delle fiere di Ginevra, centro principale dei cambi, il “riscontro” era un buon affare, perché tutti i corsi di cambio facevano riferimento al marco d’oro che a Ginevra era considerato l’unità stabile di conto.

Le più importanti banche italiane avevano prospere filiali a Ginevra, ma quando Luigi XI, re di Francia, aveva favorito generosamente le fiere di Lione (nel 1463), in concorrenza con quelle di Ginevra, concedendo la liberalizzazione del traffico dei capitali e dei corsi di cambio, esse avevano risposto prontamente all’offerta del sovrano francese, perché le nuove concessioni costituivano un grande vantaggio in un’epoca in cui c’era penuria di metalli preziosi. I mercanti stabilivano il corso a loro discrezione e, in questo modo, rendevano la “valuta” di fiera (*l’ecu de marc*) indipendente dagli improvvisi cambiamenti della politica monetaria.

I banchieri italiani impegnavano una parte del loro capitale in prestiti a signori stranieri e a governi del proprio paese, ottenendo in cambio - come già menzionato - privilegi commerciali, quali ad esempio il diritto di acquistare lana in Inghilterra o esportarla a tariffa doganale ridotta. Sovrani e principi avevano impellente necessità di capitali: le spese per la riorganizzazione dell’amministrazione interna dei loro stati, per la realizzazione di opere pubbliche, per il mantenimento del fasto delle corti, per il pagamento dell’esercito permanente e soprattutto per le continue guerre erano ingenti e, per quanto essi si sforzassero di incrementare la produzione e di favorire i commerci, le entrate di cui disponevano non erano sufficienti e quindi ricorrevano all’aiuto dei banchieri.

Operazioni creditizie o finanziarie di questo tipo, da un lato, permettevano grandi profitti, dall’altro, portavano con sé il rischio che i potenti debitori si rivelassero insolventi. Vittime di un fallimento di questo genere erano state, già precedentemente, le case dei Bardi e dei Peruzzi a Firenze, che avevano concesso credito in eccesso alla città di Firenze e prestato somme enormi alla Corona inglese; in quest’ultimo caso, durante la guerra dei Cento anni, il re Edoardo III aveva sospeso le rimesse di denaro.

Ma la rovina dei Bardi e dei Peruzzi non aveva trattenuto altre banche fiorentine (Medici, Pazzi, Pitti) dal concedere prestiti simili dopo aver affermato la propria posizione nel mercato europeo dei capitali. Consapevoli del rischio, le banche non conducevano le loro imprese come una società, ma come una “holding” di società indipendenti. Anche se la casa madre conservava la partecipazione maggiore di queste filiali, non interveniva nella loro quotidiana

conduzione degli affari e dunque, in caso di fallimento, una filiale non necessariamente trascinava con sé alla rovina la casa madre. Probabilmente, per questo motivo, il banco dei Medici era sopravvissuto alla crisi del 1464, caratterizzata da bancarotte spettacolari a Firenze, come quella del Banco Strozzi.

Nel XV secolo non avevano vita facile neppure i cambiavalute, dediti ad attività di medio credito; essi erano esperti nel riconoscere le diverse monete locali e straniere, conoscevano i corsi di cambio ed accettavano pagamenti su “conto corrente”, che privati e piccole imprese aprivano presso di loro. Quando i clienti non prelevavano contanti, i depositi aumentavano ed essi potevano offrire credito allo scoperto. Tuttavia, dovevano affrontare due tipi di problemi: innanzitutto, erano sospettati dalle autorità emittenti di violare la politica monetaria, in quanto non si attenevano alle ordinanze ufficiali di corso e commerciavano perfino in metalli preziosi (così rari in quell’epoca), invece di lasciare tale attività alla zecca; in secondo luogo, si trovavano di fronte alla crescente sfiducia dei loro clienti che, in momenti di panico finanziario, svuotavano di colpo i loro conti. Erano, infatti, sufficienti false voci sulla minaccia di una guerra, la bancarotta di un mercante o il naufragio di una nave per provocare una corsa al prelevamento dei depositi dalle banche. Nei momenti critici i cambiavalute difendevano questi depositi, su cui era basata la loro esistenza, con diverse strategie: limitavano il ritiro giornaliero da parte del cliente ad un importo massimo stabilito, oppure riducevano l’orario di apertura o, ancora, si giustificavano dicendo che al momento avevano solo monete di mistura. Questi episodi provocavano la sfiducia dei clienti e le banche, prive di depositi, erano costrette a chiudere.

Ricordiamo che, oltre al credito alto e medio, esisteva anche quello di livello inferiore, la cui forma principale era il credito su pegno, che aiutava a superare le ristrettezze alimentari durante il ciclo annuale della produzione agraria; i poveri avevano bisogno di credito per la semplice sopravvivenza e impegnavano beni assai modesti (per esempio, una coperta).

Il credito su pegno si otteneva dagli Ebrei, ai quali, in quanto infedeli, era negata la partecipazione alle corporazioni artigiane. In Italia, nella prima metà del Quattrocento, il numero degli Ebrei era aumentato notevolmente, non solo perché erano stati costretti a fuggire dalla Germania e dalla Francia, dove erano perseguitati, ma anche perché molte città italiane, come già abbiamo detto, per spezzare il monopolio degli usurai cristiani nel mercato del denaro locale, li avevano invitati ad aprire banchi di pegno, in cambio di una riduzione degli interessi e del libero esercizio della loro religione; ma anche molti cittadini abbienti

ricorrevano al loro aiuto, per evitare il pagamento delle imposte sul reddito o la condanna della Chiesa. Il prestito su pegno andava contro il divieto canonico di interesse e perciò era vietato ufficialmente ed anche perseguitato, ma nello stesso tempo era permesso dai proprietari terrieri e dai magistrati delle città con licenze speciali.

Nell'Italia del Quattrocento i francescani, con le loro prediche, avevano fomentato le persecuzioni contro gli usurai e avevano dato vita ad una nuova istituzione: i "Monti di Pietà", il cui scopo iniziale era quello di combattere, appunto, l'usura. Il primo di essi sembra sia stato il Monte dei Poveri di Perugia, che papa Pio II approvò ufficialmente nel 1463; un anno dopo la sua fondazione, Sisto IV riconobbe, confermandone gli statuti, il Monte di Pietà di Savona nel 1479; analogamente, Innocenzo VIII permise che ne nascesse uno anche a Mantova nel 1484. I Monti di Pietà si erano diffusi un po' ovunque in Italia, soprattutto nelle città di Parma, Rimini, Cesena, Narni, Rieti, Siena, Lucca, Padova e Milano. Originariamente la Chiesa aveva mantenuto i banchi di pegno con elemosine, alle quali si aggiungevano lasciti e sussidi pubblici, ma, poiché la richiesta di credito superava notevolmente la dotazione di capitali (e questo portava a strette creditizie), papa Leone X, nel 1515, concesse ai Monti di Pietà di accettare depositi fruttiferi e di calcolare i costi degli interessi nella concessione dei crediti.

Nelle campagne si diffondevano, invece, i "Monti Frumentari", che prestavano grano per la semina a condizione che questo venisse restituito dopo il raccolto.

In questo stesso periodo anche i governi creavano un "monte", una iniziativa finanziaria che doveva garantire al governo che la promuoveva un prestito elevato per affrontare le spese più urgenti: si apriva un prestito, per una somma pari a quella necessaria, con titoli che i privati comperavano, garantiti da un'entrata pubblica determinata, e che fruttavano un discreto interesse annuale. A Roma tali prestiti venivano venduti in blocco dalla Camera Apostolica alle banche, le quali avevano l'incarico di piazzare quei titoli tra i privati.

4. Le banche italiane nel Quattrocento

La gravissima crisi che, alla metà del Trecento, aveva colpito le maggiori case bancarie di Firenze e di altre città italiane, non aveva fatto scomparire l'attività bancaria degli italiani; nel secolo successivo essa presentava, al contrario, notevoli segni di ripresa.

Si possiedono alcune indicazioni sulle imprese bancarie del Quattrocento: nel 1422 gli iscritti alla corporazione fiorentina dei cambiatori erano 72; nel 1470 si contavano, sempre a Firenze, 32 case bancarie, di cui almeno una dozzina svolgevano un'attività analoga a quelle del secolo precedente e almeno tre di esse, i Medici, i Pazzi e gli Strozzi, erano diventate delle potenze mondiali poiché impiegavano ingenti capitali negli affari di alta finanza. Nella stessa Toscana, Lucca e Siena, sebbene non fossero fiorenti come nei secoli precedenti, avevano famiglie che si distinguevano nel commercio e nella finanza internazionale. Banche di prestigio esistevano in tutti gli Stati italiani ma, nel presente lavoro, si è ritenuto opportuno fare qualche considerazione solo sulle banche di Genova, di Venezia e di Roma, per il loro stretto rapporto con i rispettivi governi.

A Genova l'esercizio delle operazioni bancarie era considerato come un ufficio pubblico e sottoposto alla severa disciplina da parte dello Stato, che esercitava la sua autorità per mezzo dell'Ufficio della mercanzia. Nel 1407 era sorta la Casa di San Giorgio, con il nome di "Società delle Compere e dei banchi di San Giorgio", che costituiva un ente incaricato dell'amministrazione autonoma del debito pubblico; i profitti della Casa erano finalizzati all'estinzione del detto debito e, proprio per i gravi problemi politici ed economici della città e per il deprezzamento della moneta d'argento, i governatori dello Stato erano stati costretti a cedere completamente il campo ai rappresentanti dei creditori (nel 1444 la Casa era affidata ad un ufficio di protettori e procuratori, con funzione temporanea); nell'interesse dei creditori la Casa gestiva il monopolio del sale e l'esazione di varie gabelle. Ma a Genova non mancavano banche private che, oltre a svolgere operazioni di cambio e di credito, investivano nel settore industriale, da quello della seta a quello delle costruzioni navali; in particolare, equipaggiavano proprie galere armate, che lo Stato possedeva ormai in numero assai ridotto, mettendole al servizio dei principi e degli Stati che ne avevano bisogno. Le famiglie genovesi degli Spinola, dei Centurione, dei Doria affermavano la loro potenza finanziaria nel Quattrocento, ma raggiungevano il loro massimo sviluppo nel Cinquecento, impiegando ingenti capitali in tutte le maggiori imprese di finanziamento al servizio della corona spagnola.

Venezia non poteva gareggiare con Firenze o con Genova nei grossi affari bancari, impegnata com'era nella lotta contro i Turchi, nelle guerre in terraferma, nel mantenimento di una flotta costosissima e nella difesa dei suoi traffici commerciali. I banchieri veneziani svolgevano la loro attività soltanto per sostenere la politica della Repubblica, che aveva continua necessità

di risorse finanziarie. Un esempio era dato dal banco Soranzo, che per circa un mezzo secolo aveva anticipato notevoli somme al governo della città. Nel 1453, dopo che si era diffusa la notizia della presa di Costantinopoli da parte dei Turchi, la banca falliva perché il cassiere aveva, senza autorizzazione, concesso grandi crediti ad un mercante di granaglie (Donato Barisano); cassiere e mercante erano poi fuggiti per evitare i creditori. Il governo di Venezia aveva reagito alla bancarotta richiedendo, in seguito, a chiunque volesse aprire una banca, garanzie per un valore minimo di 20.000 ducati.

Sembra, comunque, che in questo periodo il centro dell'attività creditizia europea fosse proprio Venezia. Se si esamina la piazza di Rialto, si può notare che a questa attività si era dedicata essenzialmente la famiglia Capello. Andrea Capello, in gioventù, aveva commerciato sulle piazze fiamminghe ed inglesi e nel 1480 aveva fondato con i fratelli Lippomano una banca privata, che era diventata una delle più cospicue di Venezia. Egli aveva anticipato forti somme allo Stato, ottenendo come contropartita che esse venissero garantite da alcuni cespiti fiscali: la sua opera gli aveva fatto ottenere il titolo di membro del Senato della Serenissima.

Le banche del Quattrocento, come del resto quelle dei secoli precedenti, presentavano, però, una debolezza che derivava dalla loro tendenza ad accordare con facilità crediti e che le portava spesso al fallimento; i maggiori responsabili di questa relativa fragilità del sistema bancario italiano erano proprio i pubblici poteri, che ricorrevano ai banchieri privati quando avevano bisogno di denaro e che causavano inevitabilmente la bancarotta, quando non rispettavano gli impegni presi, come era accaduto a Firenze e Venezia, o quando restituivano i capitali in tempi molto lunghi, facendo ristagnare le operazioni.

Il ruolo delle banche nello Stato della Chiesa era ugualmente importante e per comprendere la loro funzione è necessario fare una breve digressione. Il papato, al fine di poter disporre sempre e dovunque delle somme derivanti dalle decime, aveva bisogno di ricorrere ai servizi dei mercanti-banchieri (*campsores domini papae*), che avevano l'incarico di ricevere dai collettori generali e dai subcollettori i versamenti delle varie regioni appartenenti alla Chiesa, di custodirli o di provvedere alla loro trasmissione e di eseguire con essi pagamenti in seguito ad apposito mandato.

La gestione di questa politica fiscale e finanziaria poteva essere svolta soltanto da chi aveva competenza ed esperienza, ovvero i banchieri, che venivano scelti di volta in volta dal papa in carica. Per la conquista dei servizi sopra citati c'era rivalità tra senesi e fiorentini, ma nessuna delle Case concorrenti aveva l'esclusiva, perché i papi preferivano servirsi

contemporaneamente di più compagnie, allo scopo di ridurre i rischi di eventuali fallimenti; ma, talvolta, accadeva che qualche banca ottenesse un ruolo preminente sulle altre, grazie all'appoggio economico ed alla fedeltà che essa prometteva al papa. Cassieri del Pontefice erano state le maggiori famiglie senesi: Tolomei, Piccolomini, Buonsignori, che vantavano lunga esperienza; i Piccolomini, ad esempio, si erano dedicati alla mercatura già dal XII secolo e avevano poi creato la Compagnia "*Milites et mercatores senenses*" (1193).

La Curia romana, con i suoi uffici e tribunali, aveva il compito di amministrare con ampio e libero potere le finanze della Chiesa: oltre ad imporre tasse e a concedere dispense e privilegi, disponeva dei benefici e delle nomine dei titolari degli uffici ecclesiastici. Durante il periodo avignonese e del Grande Scisma, nelle terre dello Stato pontificio, comuni e signorie avevano affermato la loro autonomia politica ed amministrativa e facevano sentire le loro tendenze centrifughe, rifiutando la potestà papale, anche quando Roma era tornata ad essere sede pontificia (1417). I papi erano intenzionati a ripristinare l'antico potere, riprendendo possesso delle terre pontificie e riattivando le loro risorse finanziarie. La riconquista non era facile per l'opposizione dei poteri locali ormai stabilizzati ma, difendendo le varie regioni (Lazio, Romagne, Marche, Umbria) e gli altri territori sparsi nella penisola dalle mire espansionistiche degli stati limitrofi e rispettando l'autorità e i privilegi delle diverse oligarchie esistenti, i papi potevano ottenere in cambio una più regolare prestazione dei diritti fiscali della Chiesa.

La politica papale mirava ad attuare un certo equilibrio in tutti i suoi territori, compresa Roma dove persistevano le lotte tra le maggiori famiglie, e l'intervento armato in alcune regioni era diretto solo ad eliminare le signorie che mettevano in pericolo il riconoscimento formale dell'autorità temporale del papa. Nello stesso tempo, tale politica doveva consentire alla Curia di assumere sempre più potere nel controllo delle amministrazioni cittadine: allargando il ceto burocratico curiale con l'assegnazione di nuove cariche, si richiamavano a Roma persone provenienti da ogni parte d'Italia; l'alienazione degli uffici curiali attirava i ceti mercantili e nobiliari, che, esclusi dalla vita politica dei loro paesi, erano desiderosi di aumentare il loro prestigio e cercavano di trovare impiego negli uffici pontifici, ricorrendo anche ai crediti delle banche. La cui presenza a Roma si faceva sempre più stabile. Le banche si trovavano, spesso, a dover prestare somme notevoli anche agli ecclesiastici per la "collazione" delle sedi vescovili: chi aspirava a questi incarichi doveva offrire non solo "regali" alle persone di curia che gli

assicuravano il loro aiuto nel conferimento del posto, ma pagare l'imposta dovuta al momento dell'investitura (di solito un terzo della rendita annua della diocesi).

Durante il pontificato di Pio II, Enea Silvio Piccolomini, il legame con i banchieri e con le compagnie mercantili divenne più saldo: banchieri senesi erano stati chiamati a Roma per assumere importanti cariche presso la curia romana; il papa, costituendo una "colonia senese" (come afferma il Delumeau), si assicurava la collaborazione di fedelissimi conterranei e parenti, che, abili nell'amministrare le finanze, gli consentivano di avere un sistema fiscale efficiente e in grado di garantire alla Chiesa un gettito regolare e continuo di entrate.

Per un maggiore controllo sulle oligarchie giunte spontaneamente al potere, i papi creavano nuovi vicariati, cariche cardinalizie, collegi che si affiancavano a quelli già esistenti e tutti gli incarichi erano assegnati quasi sempre ai parenti: Pio II, ad esempio, affidava la castellania di Sant'Angelo e la signoria di Senigallia al nipote Antonio, la carica cardinalizia ad un altro nipote, Francesco Piccolomini-Todeschini (costui diverrà più tardi papa col nome di Pio III). Questa strategia serviva anche ad ottenere maggiori entrate, necessarie per intervenire militarmente nelle terre dove si verificavano continue ribellioni contro il potere temporale del papa, ed a sostenere le ingenti spese che il nuovo progetto urbanistico di Roma richiedeva. Prioritario, comunque, era l'intento di avvalersi della collaborazione di amministratori fedelissimi.

Dopo la parentesi senese, la Depositeria generale era stata ridata ai Medici, che non solo controllavano le finanze ecclesiastiche, ma che investivano anche capitali ingenti nello sfruttamento delle miniere di allume di Tolfa; negli anni successivi, nell'appalto delle stesse miniere, assumerà un ruolo importantissimo la famiglia senese dei Chigi.

Se l'iniziativa privata aveva dato origine ad un gran numero di banche, altre istituzioni, ma di carattere pubblico, cominciavano lentamente a sorgere: gli Stati sentivano la necessità di creare banche di stato che sostenessero le finanze governative, che svolgessero funzioni ufficiali, che amministrassero depositi e prestiti ad interesse, alimentando fondi, estinguendo debiti e, se possibile, dando guadagno alle sempre esigue casse statali. Bisognerà aspettare, però, il secolo successivo per poter assistere alla loro affermazione.

Bibliografia

- **Bakewell P.J.**, *Banchi pubblici, banchi privati e monti di pietà nell'Europa preindustriale*, 2 vol., Genova, 1991.
- **Caravale M.**, “Lo Stato Pontificio da Martino V a Gregorio XIII”, in *Storia d'Italia*, vol. XIV, Utet, Torino, 1978.
- **Cipolla C.M.**, *Il governo della moneta a Firenze e a Milano nei secoli XIV-XVI*, Bologna, 1990.
- **Delumeau S.**, *L'alure de Rome*, Paris, 1962.
- **Felloni G.**, *Kredit und banken in Italien*.
- **Felloni G.**, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa*, Milano, 1971.
- **Lane F.C., Mueller R.C.**, *Money and banking in medieval and renaissance Venice: coins and money of account*, Baltimora, 1985.
- **Luzzatto G.**, *Storia economica di Venezia dall'XI al XVI secolo*, Venezia, 1961.
- **Majarelli S., Nicolini U.**, *Il Monte dei Poveri di Perugia*, Perugia, 1962.
- **Melis F.**, *Tracce di una storia economica di Firenze e della Toscana in generale dal 1252 al 1550*, Università degli Studi di Firenze, 1966-67.
- **Mueller R.C.**, “Bank money in Venice, to the mid-15th century”, in Barbagli Bagnoli V. (a cura di), *La moneta nell'economia europea, secoli XIII-XVIII*, Prato, 1981.
- **Piola Caselli F.**, “La diffusione dei luoghi di monte della Camera Apostolica alla fine del XVI secolo”, in AA.VV., *Credito e sviluppo economico in Italia dal Medioevo all'Età Contemporanea*, Verona, 1988.
- **Romano R.**, *Tra due crisi: l'Italia del Rinascimento*, Torino, 1971.
- **Roover R. de**, *Il banco Medici: dalle origini al declino (1397-1494)*, Firenze, 1970.
- **Roover R. de**, *L'évolution de la lettre de change, XIV-XVIII siècles*, Parigi, 1953.
- **Roover R. de**, *Money, banking and credit in medieval Bruges*, Cambridge, Mass., 1948.
- **Sapori A.**, “Dalla compagnia alla holding”, in *Studi di Storia Economica*, vol. 3, Firenze, 1967.
- **Simone E. de**, *Storia della banca dalle origini ai nostri giorni*, Napoli, 1987.
- **Tenenti A. et al.**, *L'Italie de la Renaissance. Un monde en mutation*, Toulouse, 1973.
- **Tucci U.**, “Le rapport or/argent dans l'économie monétaire européenne du XVIII siècle”, in Day J. (a cura di), *Etudes d'histoire monétaire, XII-XIX siècles*, Lilla, 1984.